

di Eugenio Lombardo

Chi segue la pastorale Migrantes, nelle diverse diocesi lombarde, si incontrerà oggi a Sant'Angelo Lodigiano per un convegno, proprio nella terra di Madre Cabrini, che porti al centro della riflessione il coinvolgimento di tutti i credenti in Cristo, riducendo distanze e diversità, specificità dei riti e, date le diverse provenienze, metodologie liturgiche. Don Marco Bottoni, responsabile Migrantes e del Centro missionario della diocesi di Lodi, sa che la nuova sfida dell'evangelizzazione parte proprio da qui: «Missione non è più solamente andare in altri Paesi - cosa comunque necessaria per non restringere gli sguardi ed il cuore - ma missionaria è diventata la pastorale ordinaria. Non solo perché abbiamo sempre più a che fare con persone che si riavvicinano alle parrocchie dopo anni addirittura decenni di lontananza, ma perché in quasi tutti i contesti della nostra diocesi, soprattutto nella provincia di Lodi, il numero di migranti o discendenti di migranti sono sempre di più».

Tu hai il doppio ruolo nel cogliere con attenzione questo fenomeno.

«Il vescovo di Lodi monsignor Maurizio Malvestiti mi ha affidato la direzione dell'Ufficio Migrantes nell'estate del 2021 quando ero rientrato dal decennio come prete fidei donum in Uruguay. Come era già successo con il mio predecessore don Andrea Tenca, era un compito congiunto con la direzione del Centro missionario diocesano. E questo dice un orientamento della Chiesa italiana attuale e della nostra diocesi».

Mi accennavi ad una peculiarità numerica relativa ai migranti proprio a Lodi.
«Quando lo scorso anno tutti i direttori degli uffici di Curia hanno aiutato il Vescovo a stendere la relazione in occasione della visita *ad limina* (l'incontro periodico dei vescovi con il Papa) la semplice lettura dei numeri ci ha confermato che la nostra provincia è al di sopra della media nazionale per il numero di migranti».

Come si affronta questo fenomeno?
«Delle urgenze dell'accoglienza si occupa ormai da 30 anni la Caritas diocesana mentre già negli anni '90 dello scorso secolo è iniziata l'attenzione ai gruppi cristiani cattolici che vengono o transitano nel nostro territorio. L'attenzione ai fratelli ed alle sorelle migranti ha tre dimensioni».

Approfondiamole.

«Molti fra loro appartengono ad altre fedi. Prevalde l'Islam, non manca - sebbene più nascosto - l'Induismo in tutte le sue forme, il Buddismo e la misteriosa religiosità cinese (purtroppo sfuggente alle nostre attenzioni) che mischia tradizione a diverse forme religiose. Parlare con i migranti significa a volte in-

MONDIALITÀ Don Marco Bottoni, responsabile Ufficio Migrantes e Centro missionario



Don Marco Bottoni è responsabile dell'Ufficio Migrantes e direttore del Centro missionario della diocesi di Lodi

«Il sogno? Che tutti parlino la lingua dell'amore di Dio»

contrarsi con donne e uomini di altre fedi che spesso brillano per la fedeltà che mantengono a pratiche anche esigenti (pensiamo al digiuno di Ramadan per gli Islamici)».

Alludi anche ad altro, mi pare.

«Significa anche incontrare cristiani di altre Chiese, nate dalla riforma storica (quella iniziata da Lutero nel 1516 che si studia a scuola) che in 500 anni ha preso tante tinte quanto sono i colori del pantone, oppure significa incontrare i fedeli delle Chiese orientali cosiddette Ortodosse, eredi di una origine apostolica, una storia millenaria, una tradizione spirituale profonda da cui possiamo imparare. Infine, significa incontrare fedeli cattolici che come noi credono in Dio, in Gesù, nello Spirito che guida la Chiesa riunita con i Vescovi in comunione con il Papa eppure ascoltandoli scopriamo che le espressioni di questa fede sono tutto meno che simili».

Una profonda eterogeneità, in effetti.

«Lavorare con i migranti è dialogo culturale interreligioso, è dialogo ecumenico che cerca ciò che unisce più di quanto divide ed infine è cogliere la bellezza di forme di fedeltà e devozione differenti. Ho imparato ad apprezzare i fratelli e le sorelle musulmane che con fatica si mantengono fedeli in un con-

testo che non li favorisce, che li fa lavorare o andare a scuola quando la fede gli chiederebbe di far digiuno o di fare festa. Ho apprezzato la profondità spirituale di donne e uomini che - come me - leggono il Vangelo e cercano di metterlo in pratica nelle loro vite secondo le indicazioni - ai miei occhi spesso limitate ma degne di ammirazione - di altre Chiese o comunità».

Una bella iniezione di coinvolgimento!
«Ho imparato che Cattolico significa universale e dal momento che *"nulla di ciò che è umano mi è estraneo"* come già diceva l'autore latino Pluto Terenzio l'Africano, ho imparato che la preghiera e la testimonianza del Vangelo può assumere forme diverse. Sono stato missionario in Uruguay dove predomina la discendenza europea degli attuali abitanti (tra il 50 ed il 70%), ma nell'America Centrale o Andina sono entrati nel cattolicesimo forme ereditate dalla storia millenaria degli abitanti di quelle terre. Non corrisponde alla mia sensibilità il ballo apparentemente festaiolo ed un po' sensuale che i Boliviani dedicano alla Vergine Maria di Urkupiña patrona del loro Paese, eppure ho imparato ad apprezzarlo. Ho visto la bellezza nel vedere nipoti di persone venute da altri paesi emozionarsi per i riti che i nonni hanno insegnato ai loro

genitori e di cui adesso sono eredi».

Cosa ti ha lasciato tutto ciò?

«Ascoltare le storie dei migranti mi ha permesso di rielaborare la mia esperienza di migrante in Sud America. Un'esperienza che mi ha chiesto di mettermi in gioco radicalmente per capire che la cultura non è un accessorio che si può cambiare con rapidità ma uno strumento con cui viviamo, amiamo e soffriamo e che ha bisogno di continua purificazione e miglioramento. Competenze che per decenni sono state vita o morte (pensiamo all'abilità delle donne subsahariane nel portare decine di chili di acqua in equilibrio sulla testa) diventano nel tempo di un viaggio in aereo o nave inutili e ci si trova smarriti dove l'acqua arriva potabile e fresca quasi in ogni stanza».

Di cosa in particolare si occupa l'ufficio diocesano che guidi?

«Ci facciamo carico di due gruppi linguistici cattolici. Il gruppo ispanoparlante che si riunisce ogni prima domenica del mese nella Chiesa di San Giacomo a Lodi per celebrare la Messa nella lingua materna guidati da don Angelo Dragoni che dopo 25 anni in Messico, nonostante gli 83 anni, non ha perso la passione per il "popolo santo di Dio" come ci ha insegnato a chiamarlo Papa Francesco. I sudamericani mantengono vive le loro devozioni come la Novena di Natale con le sue tappe (Posadas) o le feste di Maria loro patrona con diversi titoli ma sempre la Madre del Figlio di Dio e quindi di tutti coloro che si sentono figli nel Figlio Gesù».

E l'altro gruppo?

«Meno costante è il gruppo francofono prevalentemente camerunense, accompagnato da don Domenico Arioli, dagli altri sacerdoti che sono stati missionari in Africa ma anche dai due confratelli di origine africana che sono a pieno titolo nel nostro presbiterio, don Adolphe e don Ernest. Il prossimo 4 ottobre festa di san Francesco di Assisi, fratello universale, con 50 persone di questo variegato mondo, saremo pellegrini a Roma per il loro Giubileo. Avremmo desiderato fare di persona gli auguri di buon onomastico a Papa Francesco, nipote di migranti piemontesi in Sud America, sappiamo che ci ascolterà dal Cielo. Ci riceverà Papa Leone, discendente di migranti francesi e spagnoli negli Stati Uniti, cittadino peruviano per gli anni dedicati a servire la Chiesa di quel Paese. Dopo la prima Pentecoste a Gerusalemme si racconta che tutti ascoltavano gli apostoli parlare la propria lingua. Il sogno dell'Ufficio Migrantes è rendere ancora possibile questo miracolo: che tutti parlino la lingua dell'amore di Dio».